Sir

**L’EUROPA CI PROVA**

**L’interdipendenza**

**esige governance**

**Si profila un rafforzamento della dimensione "comunitaria" rispetto a quella "intergovernativa". Scontentando qualche premier "europrudente" e una certa parte dell’opinione pubblica europea, ma riportando l’Ue nella visione e nel solco tracciato dai Padri fondatori**

Gideon F. De Wit

Il fitto calendario europeo di questi giorni, che comprende decisioni economiche problematiche e passaggi istituzionali delicati, riporta l’Ue con i suoi Paesi membri al centro dell’attenzione dei media di tutta Europa. E l’Italia non fa eccezione.

Domenica 26 ottobre, a mercati chiusi, la Banca centrale europea ha diffuso i risultati degli stress test, per verificare la solidità di bilancio delle 130 banche più importanti dell’Eurozona e la loro capacità di finanziare le imprese e il sistema economico nel suo complesso. I risultati sono noti: un quinto degli istituti di credito controllati al 31 dicembre scorso - 9 banche italiane, 3 greche, altrettante cipriote, 2 slovene, una franco-belga, e una rispettivamente per Germania, Francia, Portogallo, Spagna, Austria, Irlanda - non superava l’esame, anche se in questi dieci mesi del 2014 molte di esse hanno già provveduto a mettersi in regola con i parametri dell’Eurotower (al Monte dei Paschi di Siena è invece richiesta una ricapitalizzazione di 2,1 miliardi, mentre Carige dovrà trovare poco più di 800 milioni). Comunque entro il 10 novembre i vertici delle banche nel mirino della Bce sono chiamate a presentare le proprie strategie correttive. Da Francoforte non sono peraltro mancati commenti tutto sommato positivi: dopo sei anni di fila di crisi generalizzata, il sistema bancario europeo è ritenuto sostanzialmente “solido”. La Bce, che dal 4 novembre assumerà il controllo su questi istituti, guarda al futuro con un certo ottimismo, e può ripartire a costruire l’Unione bancaria, pilastro essenziale della futura “governance” a livello di Ue.

Per mercoledì 29 ottobre erano invece annunciati i giudizi della Commissione sulle Leggi di stabilità dei singoli Paesi. Alcuni Stati, messi in guardia nei giorni precedenti circa alcune necessarie correzioni da apportare, hanno cercato di rimediare. I casi più eclatanti sono stati quelli di Francia e Italia. Il giudizio finale sulla “sostenibilità” dei bilanci statali arriverà a metà novembre, ma anche in questo caso la politica europea ha incrociato la strada delle economie e delle finanze nazionali, con la Commissione nel ruolo, che le spetta, di “custode dei Trattati” e delle regole comunitarie, e i Governi dei singoli Paesi nella difficile posizione di far quadrare i conti senza mettere in ginocchio una possibile ripresa dell’economia reale.

Ulteriori momenti di confronto di questo genere si sono registrati anche il 23 e 24 ottobre, durante il Consiglio europeo a Bruxelles, che aveva all’ordine del giorno il processo di governance economica e a margine del quale si è sviluppata la polemica sugli “aggiustamenti” al budget Ue, episodio che ha mandato su tutte le furie il premier britannico David Cameron, tutt’altro che felice di apprendere che il suo Paese dovrà trovare entro il 1° dicembre due miliardi da versare in conto arretrati nelle casse di Bruxelles.

Sempre sul budget comunitario, in particolare riferito all’anno 2015, è in corso proprio in questi giorni il serrato confronto tra Consiglio ed Europarlamento - le due autorità di bilancio dell’Unione - per consentire alla Commissione di portare avanti tutte le politiche comuni e i progetti che i 28 capi di Stato e di governo hanno approvato nei settori più disparati, dalle infrastrutture viarie all’agenda digitale, dalla ricerca alla salute pubblica, dal controllo delle frontiere alla risposta alle migrazioni, dallo sviluppo regionale alla cura dell’ambiente, dalla Garanzia giovani per l’occupazione a Erasmus…

L’agenda europea prevede, non di meno, il passaggio di consegne fra la Commissione Barroso e quella guidata da Juncker il 1° novembre, e la diffusione, da parte di quest’ultima, del documento con le “Previsioni economiche d’autunno”, atteso per il 4 novembre.

Si potrebbe continuare con l’elenco degli appuntamenti e delle incombenze in sede Ue. Ma sin da ora essi suggeriscono almeno due considerazioni. Anzitutto la conferma di una crescente, forse inarrestabile, interdipendenza delle economie europee, sia che si tratti dei Paesi di Eurolandia sia di quelli che per ora non hanno adottato la moneta unica. Interdipendenza che di per sé richiede quella governance cui si lavora tra Bruxelles e Strasburgo e che appare come un passo irrinunciabile per costruire un mercato unico solido, in grado di competere sugli scenari globali e, magari, di rimettere al centro la “dimensione sociale” e occupazionale dello sviluppo economico.

In secondo luogo, si può facilmente registrare nella “casa comune” un riposizionamento delle istituzioni Ue, con il rafforzarsi di alcune di esse, con in prima fila l’Europarlamento e la Bce. Nel medio-lungo periodo ciò potrebbe preludere a un rafforzamento della dimensione “comunitaria” rispetto a quella “intergovernativa”. Scontentando qualche premier “europrudente” e una certa parte dell’opinione pubblica europea, ma riportando l’Ue nella visione e nel solco tracciato dai Padri fondatori.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**Un precedente assai spiacevole**

di Michele Ainis

Ieri è entrato in scena il Precedente. Ossia un fatto istituzionale mai avvenuto prima, che però da qui in avanti potrà replicarsi all’infinito. È la grammatica delle democrazie, intessute di regole scritte e d’interpretazioni iscritte nella storia. E il Quirinale non fa certo eccezione. Anzi: ogni presidente è un precedente per chi viene dopo, ciascuno consegna al successore un capitale d’esperienze diverso da quello che lui stesso aveva ricevuto. Nel luglio 2012 Napolitano sollevò un conflitto contro i magistrati di Palermo, dinanzi ai quali ora ha accettato di deporre. In quell’occasione citò Luigi Einaudi, per ribadire l’esigenza che nessun precedente alteri il lascito del Colle. Esigenza giusta, ma al contempo errata. Per soddisfarla a pieno, dovremmo fermare l’orologio.

Da qui la lezione che ci impartisce la vicenda. Napolitano avrebbe potuto rifiutarsi di testimoniare, come ha ammesso la stessa Corte di Palermo. Poteva farlo perché l’articolo 205 del codice di rito configura la sua testimonianza su base volontaria, escludendo qualsiasi mezzo coercitivo. Bastava dire no, e anche il diniego avrebbe offerto un precedente. Invece ha detto sì. E ha fatto bene: chi non ha nulla da nascondere non deve mai nascondersi. Ecco perché lascia un retrogusto amaro la decisione di tenere l’udienza a porte chiuse. Forse la diretta tv avrebbe compromesso il prestigio delle nostre istituzioni. O forse no: dopotutto nel 1998 la testimonianza di Bill Clinton sul caso Lewinsky si consumò a reti unificate. In ogni caso era possibile esplorare una via di mezzo, magari una trasmissione radiofonica, magari un resoconto dalla stampa accreditata.

Perché la qualità del precedente si misura dalla sua ragionevolezza. Dipende perciò dall’attitudine a comporre istanze contrapposte, forgiando un modello cui potrà attingersi in futuro. Specie quando ogni istanza rifletta un valore costituzionale, come succede in questo caso: l’autonomia della magistratura; il diritto di difesa, che vale pure per Riina; il riserbo sulle attività informali del capo dello Stato. Ma c’è ragionevolezza nel processo di Palermo? A osservare l’aggressività dei pm, parrebbe di no; non a caso quel processo ha già innescato un conflitto fra poteri. A valutare talune decisioni del collegio giudicante, parrebbe di sì: per esempio la scelta di non ammettere in videoconferenza i boss mafiosi nel palazzo che rappresenta la Repubblica, bensì soltanto i loro difensori. E quanto è stato ragionevole l’esame testimoniale? Non lo sappiamo, bisogna attendere la diffusione del verbale. Nel frattempo girano versioni contrastanti, i presenti rilasciano interviste, le interviste inondano i tg. Ma che l’avvocato di Riina diventi per un giorno il portavoce del Quirinale, almeno questo è un paradosso che potevamo risparmiarci.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Argentina, vescovi per la prima volta:**

**«Dove sono i bambini scomparsi?»**

**Spot della Chiesa al fianco delle «Nonne de Plaza de Mayo» per ritrovare**

**i figli dei desaparecidos sottratti alle famiglie durante l’ultima dittatura**

di Redazione Online

Per la prima volta nella storia argentina, i vescovi chiederanno pubblicamente notizie sui bambini sottratti ai desaparecidos durante l’ultima dittatura. Il presidente della Conferenza Episcopale Argentina, monsignor José Maria Arancedo, ha infatti registrato uno spot - riferisce l’agenzia Fides - insieme ad alcune Abuelas (nonne) de Plaza de Mayo, in cui chiede, a nome di tutti i vescovi, che quanti sono in possesso di informazioni al riguardo, le forniscano alle autorità. «Esortiamo le persone, che hanno informazioni sul luogo in cui sono stati i bambini sequestrati o siano a conoscenza dei luoghi di sepoltura clandestina, a riconoscere l’obbligo morale che hanno di riferirlo alle autorità competenti» dice monsignor Arancedo. Lo spot - riferisce ancora l’agenzia dei missionari - andrà in onda a partire da questi giorni, per un mese, su tutte le reti televisive e radiofoniche.

La ricerca delle «Abuelas»

Lo scorso agosto, dopo una ricerca lunga 36 anni, Estela Carlotto, alla guida delle Abuelas de Plaza de Mayo, ha ritrovato il nipote Guido, nato dalla figlia, Laura, desaparecida nel 1977 mentre era incinta, uccisa dai militari argentini due mesi dopo il parto. Sono trentamila in Argentina i desaparecidos durante la dittatura militare, tra il 1976 e il 1982. Le donne prigioniere in stato di gravidanza furono in genere lasciate partorire, poi i figli venivano sottratti e consegnati ad altre famiglie, spesso degli stessi militari. Guido è stato il 114esimo nipote ritrovato grazie all’instancabile iniziativa delle nonne.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Napolitano: "Sì, nel '93 la mafia ricattò lo Stato ma non ho mai saputo di accordi con i clan"**

**Il Presidente ascoltato come testimone dai giudici del processo di Palermo Ha risposto per tre ore a tutte le domande Poi la richiesta: "Rendete subito pubblica la mia deposizione"**

di SALVO PALAZZOLO

ROMA - Nella sala dei Capi di Stato, il testimone presidente Giorgio Napolitano giura di dire tutta la verità davanti alla corte d'assise di Palermo. Al suo fianco, c'è la bandiera italiana. Di fronte, gli otto giudici della corte d'assise arrivati dalla Sicilia, che stanno cercando di svelare i misteri sulla trattativa fra pezzi dello Stato e uomini della mafia. Misteri ancora profondi sul 1992-1993, la stagione delle bombe fra la Sicilia e Firenze, fra Roma e Milano.

Il testimone presidente scruta uno per uno i volti di questi giudici e racconta cosa furono per lui quegli anni. "La notte fra il 27 e il 28 luglio 1993 - è il passaggio più drammatico, più decisivo della sua deposizione - fu subito chiaro che quelle bombe erano un ulteriore sussulto della strategia stragista portata avanti dalla fazione più violenta di Cosa nostra, per porre i poteri dello Stato di fronte a un aut aut. O per ottenere benefici sulla carcerazione, o per destabilizzare lo Stato". Questo spiega, senza giri di parole, il presidente quando il pubblico ministero Nino Di Matteo gli chiede "quale fu il convincimento delle più alte cariche dello Stato nei momenti in cui scoppiavano le bombe a Milano e Roma". Il magistrato chiede ancora: "Ebbe la sensazione che quelle bombe fossero un ricatto?". Il presidente non esita un attimo. E dice: "Sì".

Così, nella sala del Quirinale trasformata in un'aula di giustizia, emerge un frammento di verità importante grazie al racconto del testimone Giorgio Napolitano, all'epoca presidente della Camera. In quei giorni di angoscia e di strazio, i vertici dello Stato compresero chiaramente qual era il messaggio che portavano le bombe di mafia. Napolitano spiega, rievoca le analisi di quelle ore "condivise con le più alte cariche", il presidente della Repubblica Scalfaro e quello del Senato Spadolini. "Assistemmo a una successione in evoluzione logica e schiacciante delle bombe", ricorda. E per tre ore e dieci risponde a tutte le domande che gli vengono rivolte, prima dai pubblici ministeri di Palermo, poi anche dal legale di Totò Riina, l'avvocato Luca Cianferoni. Non solo sulla stagione del 1992-1993, ma anche sulla lettera che due anni fa gli inviò il suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio, messaggio in cui esprimeva i suoi "timori" sugli "indicibili accordi" che potrebbero aver attraversato un pezzo delle istituzioni in quegli anni. Napolitano dice di non aver ricevuto alcuna confidenza particolare al proposito da D'Ambrosio. E ribadisce quanto aveva già scritto ai giudici di Palermo. Lui non ha mai saputo di "indicibili accordi " nel cuore dello Stato.

La lettera del consigliere. Inizia proprio con la lettera di D'Ambrosio la prima domanda del procuratore aggiunto Vittorio Teresi. Alle 10,05. Mentre il palazzo del Quirinale è blindato più che mai e un centinaio di giornalisti aspettano all'ingresso, in una piazza chiusa da un imponente cordone di sicurezza. Prima che cominci l'audizione, Napolitano viene ringraziato pubblicamente dal presidente della corte, Alfredo Montalto, "per la disponibilità e l'ospitalità". Poi, il capo dei pm di Palermo, il procuratore reggente Leonardo Agueci tiene a sottolineare che la sua presenza è "un atto di rispetto per la persona del presidente della Repubblica, per l'atto che sta per compiere e per la verità che stiamo cercando".

L'atmosfera è distesa, di grande serenità. Ma il momento resta solenne, anche perché Napolitano continua ad esercitare le sue funzioni di capo dello Stato in quelle ore in cui è chiuso nella sala del Bronzino. E accanto al testimone c'è il vice segretario generale della presidenza della repubblica. Un'eccezione speciale per questa audizione. Il giudice Montalto ne dà atto e "autorizza" la presenza accanto al testimone "per assicurare la continuità della funzione presidenziale".

Iniziano le domande. I procuratori di Palermo sono tutti lì. Accanto ad Agueci c'è l'aggiunto Teresi, ci sono Nino Di Matteo, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia. Tutti seguono attenti la sequenza delle domande, 37 ne hanno preparate. Repubblica ha ricostruito le risposte del presidente Napolitano attraverso i racconti di tre diverse fonti, che hanno assistito all'audizione.

Teresi chiede al testimone di ripercorrere gli incarichi istituzionali svolti. Poi, subito, si apre il capitolo D'Ambrosio. Il capo dello Stato spiega di averlo conosciuto nel maggio 1996: "Fu il ministro della Giustizia Flick a presentarmelo". Ricorda le sue doti morali e la sua "grande cultura e preparazione giuridica". Tiene a precisare che con lui aveva un rapporto di "stima e affetto", seppur sempre un "rapporto di lavoro". Quella lettera - una lettera di dimissioni dopo le polemiche seguite alle intercettazioni di D'Ambrosio con Mancino - arrivò senza alcun preannuncio sul tavolo di Napolitano, fu un "fulmine a ciel sereno".

Il giallo ne libro. Il procuratore Teresi legge alcuni passi di quella lettera, i più drammatici sulla stagione del 1989-1993. Napolitano ricorda lo "stato di esasperazione" del suo consigliere giuridico, per il caso Mancino: "Era sconvolto per la campagna mediatica di quei giorni". Ma precisa di non aver mai saputo nulla di più da Loris D'Ambrosio sui timori che ipotizzava. Precisa di non aver mai parlato con D'Ambrosio degli spaventosi anni del 1989-1993, quelli citati nella lettera. E lo di- ce precisando che vuole rispettare la "riservatezza " che copre i colloqui di un presidente, ma gli sta a cuore la trasparenza della sua deposizione. Napolitano evoca le guarentigie del capo dello Stato "che la sentenza della Corte Costituzionale ha efficacemente sintetizzato", ma non si tira indietro. Vuole chiarire tutti gli interrogativi che risuonano nell'aula, anche quando il presidente della corte non ammette qualche domanda del legale di Riina, ad esempio sul "non ci sto" di Scalfaro.

Teresi chiede ancora dei timori di D'Ambrosio, ricorda che nella lettera si fa cenno a uno scritto del consigliere consegnato alla sorella di Falcone per un libro sul 23 maggio 1992. Napolitano ammette la "drammaticità" di quelle parole, ma anche lui si stupisce del fatto che nel testo in ricordo di Falcone non si trovi alcun riferimento agli "indicibili accordi".

Così le parole di Napolitano confermano quello che è un altro grande interrogativo dei pm attorno alla lettera di D'Ambrosio. Il presidente tiene però a precisare che se il suo consigliere avesse avuto indicazioni importanti, e non solo sospetti, "si sarebbe rivolto alla magistratura".

La confidenza di Violante. Si torna ai misteri del 1992-1993. Di Matteo chiede se è a conoscenza di "dubbi" di qualcuno al vertice delle istituzioni sulla posizione da adottare sul carcere duro. È il cuore del processo. Napolitano ricostruisce la fase politica dell'epoca, ma spiega di non conoscere retroscena. Il pm chiede ancora se seppe mai della richiesta di Vito Ciancimino, per i pm uno dei protagonisti della trattativa, di essere sentito dalla commissione antimafia. È un altro dei passaggi chiave dell'audizione. Perché Napolitano dice di averlo appreso all'epoca dal presidente della commissione antimafia, Luciano Violante. Alla fine dell'udienza anche il presidente Montalto gli chiederà un approfondimento, per capire se Violante gli parlò dei contatti fra Ciancimino e il Ros. Napolitano risponde di no.

L'allerta del Sismi. Ora si parla delle minacce di attentato nei confronti del presidente rilevate dai servizi segreti nel 1993. Il testimone conferma che fu Parisi ad avvertirlo, "alla vigilia di una partenza per la Francia". E in quei giorni Napolitano fu scortato dalle teste di cuoio dei Nocs. L'audizione del presidente della Repubblica è adesso in un file, che i giudici hanno già consegnato a un perito trascrittore. Già domani potrebbe arrivare il verbale con tutta la deposizione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**M5s, gli attivisti dicono sì alle unioni gay**

**Vince di gran lunga il Sì, gli iscritti al movimento cinque stelle, chiamati a decidere sulle unioni tra omosessuali, sancisono la linea dell'equirapazione dei diritti civili: votano in 25 mila iscritti, oltre 21 mila a favore**

ROMA - Sì degli attivitsi cinque stelle alle unioni gay. Il blog di Beppe Grillo pubblica i risultati della consultazione sul quesito: "Sei favorevole all'introduzione nel nostro ordinamento giuridico delle unioni civili fra persone dello stesso sesso?". Vince di misura il Sì. "Hanno partecipato alla votazione 25.268 iscritti certificati. 21.360 hanno votato sì. 3.908 hanno votato no. Grazie a tutti coloro che hanno partecipato", si legge nella home page del blog. La base esprime un massiccio consenso all'introduzione nell'ordinamento italiano delle unioni gay, posizione caldeggiata in più occasioni anche dal leader del Movimento. La consultazione on-line, aperta stamani alle 10, ha chiamato a raccolta gli iscritti per pronunciarsi sulla posizione che i rappresentanti del Movimento dovranno assumere a breve: un progetto di legge si trova in commissione Giustizia per una prima lettura.

Le altre consultazioni. Non tutte le consultazioni fatte dal movimento, a differenza di questa - che conferma la linea del leader e di alcuni rappresentanti in parlamento - avevano accontentato le volontà di Grillo. In due occasioni la base ha disatteso e contraddetto il leader, dimostrando di ragionare in autonomia dalla testa. Ultima consultazione a far parlare di sè quella sul reato di immigrzione clandestina, fatta a gennaio scorso. Nata per uno scontro tra Grillo e alcuni senatori cinquestelle, rei di aver presentato un emendamento, facendolo approvare, per l'abolizione del reato di clandestinità. Immediatamente dal suo blog Grillo sconfessa l'iniziativa dei senatori, dichiarando: "La loro posizione in Commissione è del tutto personale, non faceva parte del programma. Non siamo d'accordo sia nel metodo e nel merito". Quindi l'iniziativa di chiamare il popolo del web ad esprimersi. Ma le consultazioni, ahilui, sanciscono la lontananza di vedute tra base e vertice: 24.932 i votanti, 15.839 i sì all'abrogazione contro 9.093 contrari.

Non passa neanche un mese e di nuovo si presenta uno scenario di divario nel movimento tra leader e onorevoli. Siamo all'indomani della caduta del governo Letta, Renzi, incaricato da Napolitano, fa un giro di consultazioni con le forze politiche in parlamento. Alcuni esponenti del M5s vogliono andare all'incontro, Grillo non vuole nemmeno sentirne parlare. Il leader si rivolge di nuovo alla base: il 18 febbraio chiama a raccolta i suoi accoliti digitali e gli chiede di decidere sul da farsi. "L'assemblea dei portavoce del MoVimento 5 Stelle in Parlamento - si legge nel post di febbraio - sta discutendo se andare da Renzie per le consultazioni. Ci sono posizioni differenti. Noi crediamo che non sia opportuno andare per non partecipare a una farsa. Comunque ci sembra corretto che su questa decisione si pronuncino gli iscritti attraverso la Rete." Di nuovo la base decide contrariamente al suo leader: la consultazione si conclude con 41.240 voti - su 85.408 aventi diritto - i favorevoli all'incontro con Renzi sono stati 20.843, i contrari 20.397. Poco meno di 500 votanti obbligano Grillo ad incontrare il segretario Renzi. Il resto è storia nota.

Polemiche interne al movimento: post dei rappresentati tendenziosi e quesito cambiato. In giornata si erano registrati malumori nella base per il post del capogruppo al senato, Alberto Aiola, che chiariva sul termine 'unioni' e sul significato della consultazione, perché avrebbe propeso per il Sì: consigliando in sostanza di votare in quella direzione

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblca

**Sinodo, il Papa prega con le famiglie: la veglia a San Pietro**

Periferie e centri commerciali. Il Papa ha poi rilevato con amarezza che "nel mondo delle ingiustizie abbondano gli eufemismi per cui una persona che soffre la miseria si definisce semplicemente 'senza fissa dimora'". Viviamo in città che costruiscono centri commerciali e abbandonano "una parte di sé ai margini, nelle periferie". Francesco ha invece elogiato quelle città dove si "segue una linea di integrazione urbana", dove "si favorisce il riconoscimento dell'altro".

Il precedente. Per quanto riguarda le ideologie, non è la prima volta che il Papa sottolinea che le sue dichiarazioni non sono figlie della dottrina comunista ma di quella cristiana. Lo scorso aprile Francesco aveva espresso delle considerazioni molto simili durante un dialogo con alcuni studenti belgi. Ieri, invece, aveva smentito una contrapposizione tra big bang e creazionismo

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Le torbide conseguenze dei sospetti**

michele brambilla

Il Presidente della Repubblica ha dunque risposto ieri, nel tanto atteso interrogatorio al Quirinale, alle domande dei magistrati e degli avvocati impegnati nel processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia. Per la precisione ha risposto a «tutte» le domande: aveva detto di non avere nulla da nascondere, e nulla ha nascosto. Va aggiunto che c’è un terzo «nulla» di cui parlare, ed è il nulla che seguirà dal punto di vista giudiziario, visto che c’era pure un quarto «nulla», e cioè il punto di partenza. Il Presidente della Repubblica - come spiega bene Francesco La Licata nella sua analisi - non sapeva e non sa alcunché su questa trattativa, ammesso che una trattativa ci sia stata e ammesso (e non concesso) che siano stati fatti regali alla mafia.

Tuttavia, al nulla che seguirà sul piano giudiziario si affiancherà purtroppo qualcosa di concreto: il fango lasciato sulle istituzioni da una campagna dissennata.

Facciamo un esempio. Pochi minuti dopo la fine della deposizione al Quirinale, molti organi di informazione stranieri hanno titolato, sui loro siti web, più o meno così: «Giorgio Napolitano ascoltato come testimone in un importante processo di mafia». Una semplificazione giornalistica, certo: ma una semplificazione alla quale i colleghi stranieri sono stati indotti dalla «Disinformatia» messa in scena qui da noi in Italia; e una semplificazione drammatica perché questo è purtroppo quel che rischia di rimanere non solo negli archivi dei giornali stranieri ma anche nella memoria di tanti italiani: che il Presidente della Repubblica è stato sentito come testimone «in un importante processo di mafia». E che magari sapeva chissà quante e quali cose che per anni ha taciuto.

Naturalmente non è così, e infatti Napolitano ieri non ha avuto alcuna difficoltà nel rispondere alle domande dei magistrati e degli avvocati. Ma chi ha messo in piedi la campagna mediatica che ha portato alla deposizione del Quirinale proprio questo si prefiggeva: insinuare sospetti, lasciare qualche macchia.

Non c’è nulla di illecito, ovviamente, in ciò che hanno fatto i giudici di Palermo, e non c’è nulla di sbagliato neppure nel tentare di approfondire - non solo nelle aule di giustizia, ma anche sui media - quello che è successo in Italia durante gli anni delle stragi mafiose. Anzi, cercare la verità è doveroso. Ma sul ruolo di Giorgio Napolitano tutto un mondo di sedicenti paladini della giustizia ha giocato una subdola campagna fatta di allusioni e sottintesi, mirando in fondo a creare confusione sulla vera veste in cui il Capo dello Stato veniva sentito dai giudici: testimone o imputato?

Parallelamente a questa campagna mediatica ne è stata portata avanti un’altra, non accessoria ma del tutto funzionale alla prima, della quale è stata indispensabile stampella. Cioè s’è detto e scritto che, mentre i pm di Palermo cercavano di scoprire le inconfessabili verità, c’era tutta una stampa di regime che quelle verità le voleva seppellire per sempre. È una tattica ormai consumata: chi la pensa diversamente da me non è, appunto, qualcuno che la pensa diversamente: è uno che la pensa come me ma non lo dice perché è un traditore dell’informazione, un prezzolato, un servo. Come si delegittima il nemico, si delegittima - e sul piano personale - anche chi il nemico non lo attacca o addirittura lo difende.

Tutto questo, insomma, è il vero lascito torbido, le vere macerie lasciate da questa campagna contro il presidente Napolitano e più in generale da campagne che in Italia si ripetono ormai da anni, promosse da gruppi che si autodefiniscono «gli onesti», «i migliori». Sono gruppi che diffondono fra gli italiani l’idea che - a parte loro, naturalmente - tutto sia marcio, tutto corrotto, tutto senza speranza. Gruppi che hanno un bisogno vitale di sempre nuovi bersagli: eliminato uno, avanti con il prossimo. E che cosa abbiano prodotto questi veleni, nella politica e nel Paese, lo vediamo ormai da anni: quali frutti e quali tribuni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Francesco: se parlo di casa, terra e lavoro mi chiamano comunista**

**La povertà nei sobborghi di Rio**

iacopo scaramuzzi

città del vaticano

Non si affronta con “promesse illusorie” l’indigenza in cui sono ridotte tante persone in tutto il mondo, contadini (“campesinos”), lavoratori precari e migranti, “cartoneros” e ambulanti, ma è necessario “lottare contro le cause strutturali della povertà”. Papa Francesco ha rivolto queste parole agli oltre duecento partecipanti all’incontro mondiale dei “movimenti popolari” che si tiene da ieri a domani a Roma in una lunga udienza concessa loro oggi in Vaticano. In un discorso ampio e personale, tutto in spagnolo, Jorge Mario Bergoglio ha denunciato la “globalizzazione dell’indifferenza” e la “cultura dello scarto”, espressioni a lui care, ha promesso che nell’enciclica sull’ecologia che sta scrivendo saranno presenti le “preoccupazioni” dei movimenti popolari, e, menzionando le tre “t” del titolo dell’incontro, “Tierra, techo y trabajo”, terra, abitazione e lavoro, ha sottolineato (con implicita citazione di Helder Camara): “E’ strano ma se parlo di questo per alcuni risulta che il Papa è comunista”.

“Grazie per aver accettato l'invito a discutere i molti e gravi problemi sociali che affliggono il mondo di oggi, voi che soffrite in prima persona la disuguaglianza e l'esclusione”, ha detto il Papa argentino. “L'incontro dei movimenti popolari è un segno, è un grande segno: siete venuti a mettere alla presenza di Dio, della Chiesa, dei popoli, una realtà spesso passata sotto silenzio. I poveri non solo subiscono l'ingiustizia, ma anche lottano contro di essa!”.

I poveri “non si accontentano di promesse illusorie, scuse o alibi. Non stanno aspettando pigramente l'aiuto di organizzazioni non governative, piani assistenziali o soluzioni che non arrivano mai o, se arrivano, arrivano in modo che vanno in direzione o di anestetizzare o di addomesticare”. Gesù, ha detto il Papa, chiamerebbe questi atteggiamenti “ipocriti”. I poveri invece vogliono essere “protagonisti, si organizzano, studiano, lavorano, reclamano e, sopra tutto, praticano quella solidarietà speciale che c’è tra coloro che soffrono”, una solidarietà che la nostra società ha spesso “dimenticato” fino a considerarla una “parolaccia”. E’ necessario dunque “lottare contro le cause strutturali della povertà, la diseguaglianza, la mancanza di lavoro, terra e alloggio, la negazione dei diritti sociali e del lavoro”, ha detto Bergoglio, che ha elogiato questi movimenti, spesso non sindacalizzati, perché “non lavorano con le idee, ma con le realtà”.

Il Papa, che ha citato il compendio della dottrina sociale della Chiesa e la sua esortazione apostolica “Evangelii Gaudium”, ha poi affrontato sistematicamente i tre temi-chiave del convegno: terra, abitazione e lavoro. “E’ strano ma se parlo di questo per alcuni risulta che il Papa è comunista”, ha detto, ma “l’amore per i poveri è al centro del Vangelo”.

Quanto alla terra, il Papa ha denunciato lo “scandalo” di milioni di persone che soffrono la fame mentre a “speculazione finanziaria condiziona il prezzo degli alimenti, trattandoli come qualsiasi altra merce”. Poi il “techo”, tetto: “L’ho detto e lo ripeto: una casa per ogni famiglia”, ha detto Bergoglio, rilevando che “nel mondo delle ingiustizie, abbondano gli eufemismi per cui una persona che soffre la miseria si definisce semplicemente 'senza fissa dimora'", ma “dietro un eufemismo c’è un delitto”. Il Pontefice gesuita erede delle reducciones ha elogiato la “integrazione urbana” e chi lavora affinché ogni famiglia abbia una casa e adeguate infrastrutture (“fogne, luce, gas, asfalto, e poi: scuole, ospedali o pronto soccorso, centri sportivi e tutte le cose che creano legami e che uniscono, accesso alla salute, all’educazione, sicurezza”). L’assenza di lavoro, infine, è la più grande “povertà materiale”, perché a chi manca il lavoro manca la “dignità” e finisce vittima di una “cultura dello scarto”, ha detto il Papa, ricordando che nel mondo ci sono “milioni di giovani” disoccupati e in Europa intere generazioni sono state annullate “per mantenere l’equilibrio”.

Bergoglio ha poi proseguito il suo discorso mettendo in evidenza il legame tra questi tre nodi e il nesso tra la pace e l’ecologia. Oggi, ha ribadito, c’è una “terza guerra mondiale a pezzi”. Un sistema economico incentrato sul denaro sfrutta la natura “per sostenere il ritmo frenetico di consumo” e incide negativamente sul cambiamento climatico e la deforestazione, ha detto il Papa, asscurando ai movimenti popolari che le loro preoccupazioni saranno saranno presenti nella sua prossima enciclica sull’ecologia. Il Pontefice ha poi concluso ribadendo la sua denuncia della “globalizzazione dell’indifferenza” e mettendo in luce il fatto che i movimenti popolari “esprimono la necessità urgente di rivitalizzare le nostre democrazie, tante volte sequestrate da innumerevoli fattori”.

Il Papa si è rivolto in spagnolo ai movimenti popolari perché molti di essi sono latino-americani. Jorge Mario Bergoglio, peraltro, li conosceva quando era arcivescovo di Buenos Aires. Con loro, ha notato il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi, il Papa si è trovato stamane “a suo agio”. Ad organizzare l’incontro, oltre al cancelliere della pontificia accademia delle Scienze sociali, mons. Marcelo Sanchez Sorondo, e al presidente del pontificio consiglio Giustizia e pace, card. Peter Turkson, è stato Juan Grabois, argentino, responsabile della Confederazione dei lavoratori dell’economia popolare ed ex avvocato dei “cartoneros”, gli ambulanti che girano nelle megalopoli sudamericane alla ricerca di carta a cartone da riciclare. Il Papa lo ha citato implicitamente quando ha detto che è necessario “costruire delle strutture sociali alternative” con “coraggio ma anche con intelligenza, con tenacia, però senza fanatismo, con passione, ma senza violenza”.

Presente all’incontro anche Evo Morales, presidente della Bolivia venuto in Vaticano per la seconda volta, però, in qualità di ex leader dei coltivatori indigeni del suo paese. “La visita – ha precisato il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi – non è quindi stato organzzata tramite i consueti canali diplomatici. L’incontro privato e informale tra il Santo Padre e il presidente che avrà luogo questa sera – ha agggiunto – è un’espressione di affetto e vicinanza al popolo e alla Chiesa boliviana e un sostegno per il miglioramento dei rapporti fra le autorità e la Chiesa nel paese”. Dopo il suo suo discorso, il Papa ha ascoltato 12 proposte dei movimenti popolari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_